

DOSSIER OSPEDALI

Sette piani per la ricerca
biblioteca collegata con gli Usa
camere con bagno
È la prima clinica medica

La torre d'avorio dell'Umberto I

Camere con bagno, una «torre» di sette piani costruita per la ricerca, una biblioteca di 40.000 volumi collegata con quella di Bethesda, negli Stati Uniti e l'unica apparecchiatura di risonanza magnetica nucleare del Policlinico. Questa è la clinica medica diretta da Francesco Balsano. Una struttura modello, realizzata in dieci anni, dove tutto funziona a meraviglia.

TERESA TRILLO

Al Policlinico, medici e infermieri, la definiscono «un'autentica clinica svizzera», una struttura fuori dal comune, creata dal nulla, in dieci anni, da Francesco Balsano, considerato un vero manager. Nella clinica medica dell'Umberto I, i malati hanno camere con bagno e sofisticate apparecchiature per analisi costisissime. Qui i medici possono «scandagliare» il paziente centimetro per centimetro con la Risonanza magnetica nucleare - l'unica a disposizione del Policlinico, donata dalla Cassa di Risparmio - una specie di polmone di acciaio che consente di «illuminare» chiaramente i tessuti cellulari. Poi, per fare un esame di questo tipo, bisogna sborsare poco meno di un milione.

Dal primo piano dell'istituto, tra marmi, piante disseminate nei corridoi, vetri fumé, Francesco Balsano, libero docente

mancano. I ricercatori si occupano di progetti che spaziano dalla cardiologia all'immunologia, dalle malattie reumatiche alla biologia molecolare. I lavori sono pubblicati su prestigiose riviste internazionali, come «Nature», ad esempio.

«Questo è un istituto di ricerca applicata - continua Francesco Balsano - dove si studia per migliorare terapie e diagnosi. Qual'è il malato che entra in I Clinica medica? È un grandissimo problema, perché si è distorta la funzione del Policlinico, legato a una specificità territoriale non pertinente. Il malato deve essere selezionato sulla base degli scopi che persegue un istituto in quel preciso momento. Molto spesso, invece, il Policlinico è usato come un ospedale qualsiasi. Comunque i pazienti arrivano dai nostri ambulatori e dall'accettazione centrale, dove, da quando c'è il professor Aguilera, un mio allievo, le cose funzionano meglio. Ora, qui arrivano malati mirati, che trovano una soluzione al loro problema».

L'ambulatorio funziona a pieno ritmo dalle 8 alle 14, tutti i giorni, dal lunedì al sabato. «C'è sempre un primario», puntualizza Balsano. Per le analisi del sangue, poi, c'è la risposta in tempo reale. «Un medico fa il prelievo - continua il direttore della I Clinica Medica - spedisce il campione nei laboratori e in mezz'ora si ha la risposta».

Qui anche gli studenti sono fortunati. Al primo piano, a pochi passi dallo studio del professore, c'è una biblioteca che dispone di 40.000 volumi, 1000 riviste ed è collegata con quella di Bethesda, negli Stati Uniti. Nei corridoi si intrecciano discorsi in italiano e inglese. L'aula delle lezioni è un paradiso: duecentoquindici posti a sedere e, come lavagna, uno schermo gigante.

Visitando la I Clinica medica, il gioiello del Policlinico, una domanda affiora spontanea. Ma i soldi da dove sono arrivati? Francesco Balsano è davvero un manager? «La storia del manager mi fa un po' ridere - risponde Balsano - Non potrei essere un ottimo medico che riesce ad avere molto consenso? I fondi li racimoliamo attingendo un po' dai contributi straordinari e un po' dal Cnr. Per la ricerca abbiamo creato la Fondazione Andrea Cesalpino. Comunque è dal 1° novembre 1968 che sono qui dentro a far rivedere la struttura, la clinica ha cominciato a cambiare dall'80, e ora tutti sono sorpresi. Se per manager si intende una persona che sta qui tutti i giorni dalle 8 alle 16 e poi va nel suo studio, allora sono un manager».



Ingegneri all'opera per rialzare il reparto crollato una settimana fa

Urologia gigante d'oro dai piedi d'argilla

Quattro operai feriti, un danno di 10 miliardi. Con il crollo della clinica urologica anche l'immagine del «gigante buono» è offuscata. Ora gli ingegneri vorrebbero rimetterlo in piedi pari pari. Ma in ogni caso ci vorranno anni.

Nel frattempo l'assistenza continua a essere buona, le dieci camere operatorie funzionano a ritmo continuo e il litotritore donato anni fa dalla Cassa di Risparmio di Roma entrerà in funzione a pieno regime entro la fine del mese.

I colleghi delle altre cliniche però ironizzano. Ai bar i carnici bianchi lo chiamano «La Prostata d'oro» e non solo perché l'edificio crollato è costato 30 miliardi. C'è anche un'altra spiegazione. «L'idea di costruire una clinica moderna e abbandonare il vecchio IV padiglione - racconta Marcello Casini, direttore della clinica - venne, nel '65, al professor Ulrico Bracci. Lo stesso che dà il nome alla nuova struttura, anche se è vivo, anzi vivissimo. Molti personaggi della politica, sono stati curati da lui. Anche il presidente Saragat. E in virtù di queste amicizie illustri, Bracci ottenne facilmente i finanziamenti per il suo progetto, più volte bloccati dalla Corte dei Conti».

L'operazione del professor Bracci, anche senza il crollo, era lo stesso riuscita a metà. I reparti funzionano soltanto al 50%. Dei 114 posti letto nuovi, ne funzionano soltanto 50, quattro o cinque in meno di quanti ce n'erano nel vecchio padiglione. In più ci sono altri 18 posti riservati all'emodialisi. Così, le liste d'attesa sono lunghissime. Gli interventi non urgenti e neppure interessanti dal punto di vista didattico, sono rimandati all'anno prossimo. Il litotritore partirà con un elenco di 450 «prenotati».

«La ragione del ritardo sta nella carenza di personale paramedico - sostiene Casini - Ho chiesto ripetutamente almeno altre 70 persone. Finora ho soltanto 27 infermieri tumanti, che spesso non hanno l'aggiornamento professionale necessario per una clinica moderna come questa». Secondo il professor Casini «questa struttura è partita sulla scia di un sogno che sta naufragando: fuggire dalla sanità privata per approdare in un servizio pubblico moderno ed efficiente».

Gli specialisti non mancano. Il professor Franco Di Silverio, ad esempio, è stato il primo in Italia ad usare le onde d'urto per la litotriasi. Dirige una delle quattro divisioni e il centro di ricerca sulle patologie neoplastiche della prostata, importante nella diagnostica precoce del cancro. Tutti gli ambulatori «producono» una settantina di visite al giorno. Le liste d'attesa vanno da due mesi a una settimana. Per gli appuntamenti bisogna rivolgersi al portiere. Si chiama Natalino. E lui che smista i malati che hanno i sintomi, s'informa sull'età, consiglia lo specialista e a volte mette «una buona parola».

Terapia d'urto per malati di mente ma non c'è il centro di diagnosi e cura

Elettroshock in corsia «Lo facciamo da sempre»

Al secondo piano della clinica per le malattie nervose e mentali c'è una panca di legno scuro che ricorda gli arredi di un convento. E ciò che resta delle antiche aule e dei vecchi reparti dove imperversava Cerletti l'inventore dell'elettroshock.

«La terapia elettroconvulsivante è sempre stata praticata nell'istituto di psichiatria, anche quando la legge 180 aprì le porte dei manicomi. Da allora il vecchio palazzo è molto cambiato. Pavimenti in porfido. Persino l'elettroshock è cambiato: è in arrivo dall'America un nuovo macchinario».

A neurologia l'unica lamentela è la fame di spazi. Alcuni laboratori di ricerca sono in sgabuzzini ricavati dai corridoi. «In compenso sono tutti nuovi - dice Palladini, direttore del dipartimento - e dotati di apparecchi moderni, costati oltre un miliardo. Soldi recuperati vendendo casa qua e là, attraverso fondi e donazioni. Fra un anno avremo finalmente la nostra risonanza magnetica nucleare». Si fa soprattutto ricerca applicata sull'uomo. Il professor Alessandro Agnoli, ad esempio, è uno dei massimi esperti in Italia del morbo di Parkinson.

Altro fiore all'occhiello è il servizio di rianimazione diretto dal professor Cesare Fieschi, autorità mondiale nel campo dell'ischemia cerebrale. Il suo reparto attivo da 10 anni è finora l'unico in Italia. Otto letti di terapia intensiva, collegati a monitor che controllano i parametri vitali dei malati colpiti da ictus cerebrale. Quando tutti e otto i letti sono occupati, i pazienti vengono smistati al piano di sotto, nel reparto diretto dal professor Mario Manfredi.

L'epoca dell'oro è iniziata quando l'istituto di neurologia è diventato dipartimento di scienze neurologiche, un raggruppamento di cattedre di grande influenza. A luglio anche l'istituto di psichiatria si converterà in dipartimento di scienze psichiatriche e medicina psicologica, in cui confluiranno i reparti ora diretti dai professori Giuseppe Vella (17 posti letto di cui 10 operanti) e Paolo Panzeri (8 posti letto di cui 6 in funzione), disponibili solo per ricoveri volontari. A psichiatria resteranno invece Giuseppe Donini, direttore dell'istituto e del day hospital, Nicola Lalli, Luigi Cancrini primari degli ambulatori ospitati a Villa Massimo (che in autunno dovranno trasferirsi altrove a causa dello straripamento) e Alberto Gaston. In attesa che vada in porto il progetto per l'attivazione di un servizio di diagnosi e cura, assente in tutta la Usl 2, psichiatria avrà a disposizione soltanto i posti letto del day hospital, anche quelli passati da 16 a 8 (mentre l'orario di chiusura è passato dalle 20 alle 14). Motivo? «Non si è potuto rimpiazzare le infermiere andate in pensione - spiega Donini - ne abbiamo soltanto due, più due copista. E stiamo senza assistente sociale».

Si insiste sul decentramento, l'ultima carta si chiama Sdo
E nella vecchia area si disegnano strutture per trecento miliardi

Un «serpentone» per le barelle nei progetti di «Policlinico 2000»

«Policlinico 2000», il piano regolatore dell'Umberto I. Include progetti per 300 miliardi. Il più fantasioso è un «serpentone» aereo, un percorso per le barelle e i visitatori che ora passano per i corridoi. Prevede inoltre la ristrutturazione del reparto di malattie infettive e degli otto vecchi padiglioni, l'apertura del dipartimento d'emergenza vicino a una nuova clinica neurotraumatologica.

RACHELE GONNELLI

La città-Policlinico, specchio della capitale, è cresciuta negli ultimi anni senza un piano regolatore. Ne esiste una bozza di alcuni anni fa - che si chiama «Policlinico 2000» - ma non è mai stata approvata in via definitiva dalla Regione. E non a caso, collegata con il progetto urbanistico di Roma capitale e dello Sdo.

L'idea di fondo di «Policlinico 2000» infatti è il decentramento. Il vecchio ospedale umbertino non è fatto per le nuove forme di assistenza. Macchinari come la Tac o la risonanza magnetica nucleare, fantascientifici per i costruttori d'inizio secolo, oggi sono indispensabili in qualsiasi ospedale degno di questo nome. E non si sa dove metterli. Per decongestionare il Policlinico, si

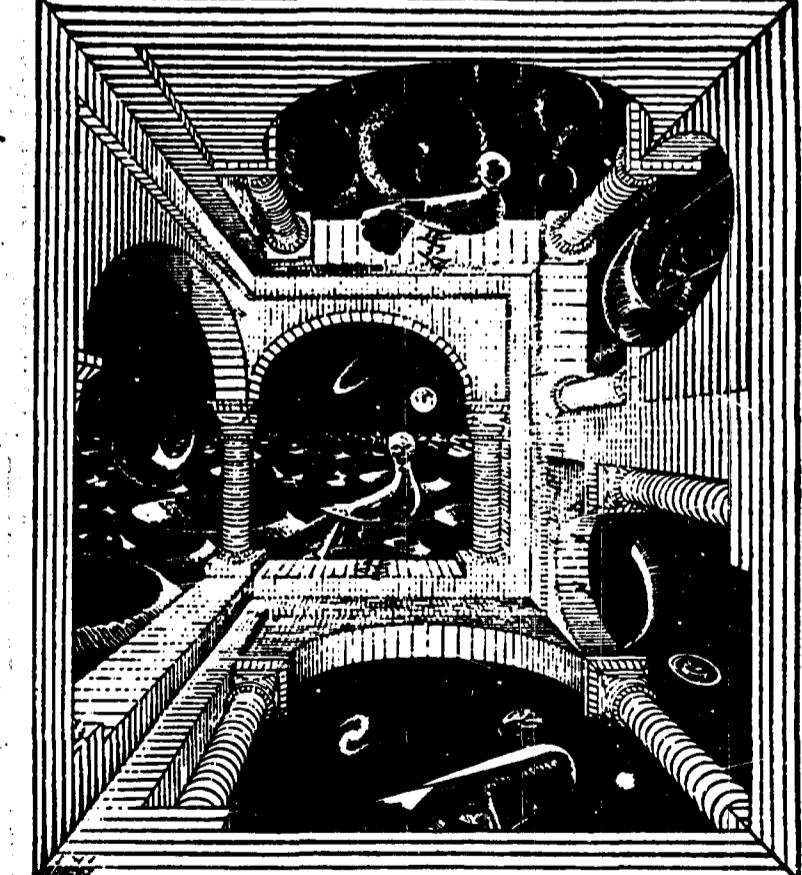
è dunque pensato di trasferire fuori dalla cinta muraria almeno 600 dei circa tremila posti letto esistenti sulla carta (2.400 sono quelli attivi). Trasferiti dove? Qui le idee si fanno confuse: l'ex ospedale psichiatrico S. Maria della Pietà, una nuova costruzione in un'area dello Sdo, Varco S. Paolo. All'interno del Policlinico il progetto prevede invece un aumento delle cubature del 10% rispetto agli edifici esistenti, pari a 32 mila metri cubi. Il consiglio di facoltà parla di tre piani triennali: il primo (89-91) per 100 miliardi, il secondo (92-94) e il terzo (95-98) per 200 miliardi, tutte tre da definire entro il mese di giugno e da affidare attraverso concessioni «chiavi in mano».

Ciò che colpisce di più l'immaginazione è il progetto (per altro vecchio di 10 anni) di costruire un lunghissimo «serpentone» aereo, un percorso pulito per malati e visitatori, contrapposto ai corridoi infernali che dovrebbero essere costriati al materiale infetto e alle sale.

Le altre costruzioni riguardano in particolare il settore della medicina d'emergenza: nuovo pronto soccorso-astanteria parzialmente già costruito e nuova clinica neurotraumatologica, per la quale la ditta «let-to spa» - la stessa che ha costruito la clinica urologica crollata - ha già gettato le fondamenta. Altro settore completamente da rifare è quello delle malattie infettive, i cui lavori sono stati in parte finanziati con i fondi per l'Aids e dovrebbero terminare nel '95.

«Policlinico 2000» però si concentra soprattutto sulla ristrutturazione del corpo centrale dell'ospedale: i vecchi padiglioni. Il primo e il secondo sono pronti, tranne la sala operatoria che dev'essere ancora costruita di sana pianta, con buona pace del professor Massimo Palestini che l'attendere per ricominciare a fare trapianti di rene. In questi giorni, comunque, è iniziato il trasloco dei mobili. Per il momento serviranno alle stanze dei primi della prima e della seconda clinica chirurgica e per gli spogliatoi degli infermieri. Altri due padiglioni parzialmente ristrutturati sono il terzo e il quarto e dovrebbero essere finiti entro il '93. Il terzo è destinato ancora una volta alla prima clinica chirurgica. Il quarto è stato affidato alla terza clinica chirurgica, ma è ancora occupato dalla scuola di specializzazione e da alcuni uffici di urologia.

Nessun operaio ha ancora messo piede invece negli ultimi quattro padiglioni, quelli dei vecchi reparti di medicina, che si vorrebbero non più a cameraie di 12 letti, ma suddivisi in stanzette più umane, a due o tre letti con bagno. A sentire le promesse del rettorato, i cantieri dovrebbero partire a fine anno. Ma - sono state già messe le mani avanti - soltanto in due padiglioni, quelli per cui sono stati reperiti i finanziamenti: 15 miliardi in parte concessi dal provveditorato alle opere pubbliche, in parte stanziati dall'università. Ancora non si sa che fine farà il settimo padiglione, nel quinto dove trovare una nuova collocazione la seconda clinica medica. Il settimo è riservato alla terapia medica, l'ottavo è stato promesso alla prima clinica medica.



Trapianti ridotti per lavori in corso
«Nel '92 torneremo a pieno ritmo»

Organi «via fax» ma in lista aspettano in 1800

Reni, fegato, cuore, polmone e midollo. Sono questi i trapianti effettuati dalle équipe di chirurghi nelle sale operatorie del Policlinico. Ogni anno decine e decine di persone arrivano a Roma sicuri che Raffaello Cortesini, Benedetto Ricci e Franco Mandelli possono risolvere i loro problemi con un colpo di bisturi.

Nella seconda clinica chirurgica, attualmente in fase di ristrutturazione, Raffaello Cortesini - responsabile del settore trapianti d'organo de «La Sapienza» - dal maggio '86, sostituisce fegati malati e reni fuoriusciti. In ventinove anni, qui sono stati effettuati 1.000 trapianti, poi la media è salita a 250/300 interventi l'anno. Dall'inizio del '91, però, ne sono stati fatti solo 40. «Abbiamo meno letti - spiega Raffaello Cortesini - da trenta che ne avevamo siamo passati a 15, ma all'inizio del prossimo anno, quando termineranno i lavori, tutto tornerà a funzionare a pieno ritmo».

I malati da sottoporre a trapianto, in II clinica chirurgica, sono divisi per gruppo: reni, fegato e pediatrici, ossia bambini in attesa di uno dei due organi. Quando si trova il donatore, sulla base di specifici criteri diagnostici e di «anzianità

di lista», uno dei pazienti viene operato. In una stanza del secondo piano, accanto alla zona trapianti, i fax ricevono in continuazione le domande e le offerte di organi, reperite in diversi stati europei. L'istituto è infatti collegato con Spagna, Francia, Germania, Austria e Belgio, e ogni giorno c'è la possibilità di reperire fegati o reni necessari a un nuovo intervento. La lista d'attesa della clinica è molto lunga: 1500 persone attendono un rene, 200 il fegato e 100 il cuore.

Benedetto Marino, dell'equipe Cortesini, sostituisce i cuori malandati. Nelle due camere sterili a disposizione dei chirurghi, passano ogni anno da quattro a otto malati. «In media facciamo 6 interventi - dice Marino - purtroppo c'è carenza di organi. Roma dovrebbe essere più generosa. E poi c'è bisogno di una legislazione più avanzata, che definisca esattamente il concetto di morte cerebrale».

È sempre nelle stanze della clinica chirurgica che si effettuano trapianti di polmone. In Italia, secondo disposizioni del ministero della Sanità, solo Costante Ricci, del Policlinico, e un altro chirurgo di Milano, possono sostituire i polmoni. All'Umberto I, il primo intervento della nostra penisola è stato effettuato lo scorso gennaio.

Un'operazione fallita, dopo otto giorni le infezioni hanno attaccato gli organi sostituiti. Al primo trapianto di polmone fu effettuato negli Stati Uniti, era il '63 - spiega Costante Ricci, titolare della cattedra di chirurgia polmonare - per vent'anni infezioni e rigetto hanno minato il risultato di questo intervento. Ora la probabilità di successo è decisamente migliorata, ma qui, ciò che manca, è lo spazio, un centro ben attrezzato.

In via Benevento, nella clinica di Ematologia, l'equipe di Franco Mandelli effettua trapianti di midollo osseo. La media è di tre interventi al mese. «Puntiamo a fare quattro - dice Walter Arcese, responsabile del settore trapianti -. Disponiamo infatti di sei letti, due però devono rimanere sempre a disposizione di chi è stato già operato». Quindici persone sono in attesa del trapianto che potrebbe cambiare la loro vita.

Al secondo piano della Clinica, invece, i medici si occupano della «autosostituzione» del midollo osseo, un intervento per il quale non c'è bisogno di un donatore. I chirurghi infatti utilizzano la sostanza precedentemente estratta dalla colonna vertebrale del paziente, e, dopo averla «purificata» la reinsertiscono in circolo.

Ogni anno il centro trasfusionale raccoglie 18.000 flaconi

Sangue doc con 9000 donatori abituali

A duecento metri dal Policlinico, in via Chieti, c'è l'unico centro trasfusionale universitario d'Italia. Creato da Franco Mandelli e Gianfranco Isacchi agli inizi degli anni '80, da marzo l'istituto è anche il solo fornitore ufficiale di sangue dell'Umberto I. In un piccolo palazzo dei primi del '900 dipinto di lilla, medici e ricercatori scompongono il liquido ematico, separano le piastrine dai globuli rossi, provano e riprovano il test per rilevare la presenza di cellule «malate» di Aids.

I donatori del Centro trasfusionale sono tutti scrupolosamente controllati. «Tendiamo a eliminare quelli occasionali - spiega Gianfranco Isacchi, direttore del centro - . La nostra politica mira ad avere un nutrito pool di donatori abituali. Dieci anni fa, quando il centro nacque, si costituì anche l'Adspe, associazione donatori sangue pazienti emopatici, che si occupa di incentivare la donazione spontanea ripetuta nel tempo». Oggi gli associati sono 9.000 - continua Isacchi - . Assicurano al centro 18.000 donazioni controllate, sicure. Il prossimo traguardo da raggiungere è quello delle 30.000».

Dal 1989, secondo una disposizione della Regione Lazio, chi si reca per la prima volta

in via Chieti, deve compilare un questionario. Il potenziale donatore deve rispondere a domande su malattie contratte in passato e abitudini sessuali. Dopo, i medici controlleranno al microscopio la composizione del liquido ematico.

Al donatore deve rispondere onestamente alle domande - dice Gianfranco Isacchi - . Solo così si può scongiurare il «pericolo buio» dell'Aids, un lasso di tempo variabile, che talvolta sfiora i sei mesi, durante il quale le analisi non rivelano la presenza del virus».

A marzo, quando il centro trasfusionale ospedaliero del Policlinico fu chiuso e trasferito a Pietralata, l'istituto di via

Chieti è diventato l'unico fornitore ufficiale dell'Umberto I. Nei sotterranei del IV padiglione, in 200 metri quadrati ristrutturati, c'è il centro di smistamento del sangue. In via Chieti il liquido ematico viene raccolto, analizzato e scomposto. Al Policlinico arrivano solo i flaconi di globuli rossi, bianchi, plasma e piastrine, che vengono poi smistati a seconda delle richieste.

Il Centro trasfusionale universitario è una diramazione della cattedra di Ematologia di Franco Mandelli, che in via Benevento, poco distante da via Chieti, dirige la clinica ematologica del Policlinico. Punto di riferimento di emofiliaci e malati di leucemia, l'istituto dispone di 68 letti, una sala operatoria, una Tac, un day hospital e un pronto soccorso. Erano gli inizi degli anni '70, quando Franco Mandelli cominciò a creare questa struttura, che ora è uno dei «gioielli» del Policlinico, nata grazie alle donazioni dell'Associazione italiana leucemici di Roma. Ogni giorno 300 malati, inviati dal proprio medico curante, arrivano in via Benevento per un consulto specialistico. L'accettazione, dopo aver controllato la richiesta del medico di famiglia, smista i malati a uno dei venti gruppi di assistenza, che studierà il caso.